

Lo spirito della parola
Raimon Panikkar e il rinnovamento della lingua religiosa

Il titolo del mio intervento è “*Lo spirito della parola – Panikkar e il rinnovamento della lingua religiosa*”. Permettetemi di dichiarare innanzitutto l’intenzione di fondo del mio discorso. Non sono uno studioso né un esegeta del pensiero di Panikkar, e dunque la mia non è un’analisi del suo pensiero a proposito dell’argomento in questione. E non è neppure una celebrazione della sua figura. Ieri Milena Pavan ci ha ricordato con schietta semplicità un’espressione che probabilmente è stata formulata in quei termini in ambiente cinese ma che ha, ed è quel che conta, un valore interculturale che travalica i tempi e le zone geografiche d’influenza: un’espressione la cui validità ognuno verifica attraverso la propria diretta esperienza esistenziale: il dito indica la luna per far volgere il tuo sguardo verso la luna, perché la veda tu, con i tuoi occhi: non essere così sciocco da continuare a guardare il dito, finiresti per pensare che sia quella la luna! Sempre ieri padre Skuldarek, responsabile del DIM, il dialogo intermonastico, ci ha anche ricordato una storiella che Panikkar amava raccontare (era un grande raccontatore di storielle), quella dell’innamorato che scrive all’amata lontana due o tre lettere d’amore al giorno, finché lei non gli scrive a sua volta di essere in procinto di sposare il postino (rischio che oggi, con l’uso generalizzato delle email parrebbe scongiurato). Voglio iniziare il mio intervento ricordando a me per primo e a ciascuno di noi il rischio di infatuarsi del postino Panikkar, del portatore momentaneo del messaggio invece di far nostro, avendolo verificato, il messaggio che porta. E’ un pericolo sempre presente in ambito spirituale, e sarebbe fare un torto a lui e a noi non metterci reciprocamente in guardia da questo pericolo.

Panikkar è stato per me un buon amico, quello che nella tradizione indica si chiama *kalyana mitra*, un amico più anziano, incomparabilmente autorevole sul piano della conoscenza e dello studio comparato delle tradizioni religiose, enormemente dotato sul piano del carisma personale, ma (e questo è ciò che per me conta e perdura) è stato soprattutto una persona con cui ho percorso un tratto di strada insieme, differenziati da tante cose, l’età, l’esperienza e anche i modi di vedere, ma accomunati da uno stesso fine, quello che accomuna tutte le persone, grandi e piccole, antiche e recenti e contemporanee, famose o innominate, che ricercano un metodo per vivere in prima persona la propria vita nel segno della “verità che rende liberi”.

Svolgo dunque il tema “volgendomi verso la luna” e lasciando Panikkar alle spalle e lo farò seguendo il filo della ricerca che ho fatto per preparare questo discorso. Ricordo che una volta, avendogli io esternato la mia difficoltà nel preparare un discorso da tenere in pubblico, cosa che non faccio volentieri, Panikkar mi disse che lui piuttosto che preparare il discorso cercava di preparare se stesso. Questa volta ho provato a seguire in parte il suo esempio-consiglio e dunque quanto dico

è il racconto della pista che ho seguito nel prepararmi e che mi ha condotto anche in luoghi imprevisi che offro alla vostra attenzione.

Farò riferimento a testi che si esprimono nel linguaggio della tradizione buddhista zen e della tradizione cristiana cattolica.

Quando mesi fa sono stato contattato da Claudio Torrero, uno degli organizzatori di questo convegno seminario, mi è stato proposto in un primo momento di parlare del silenzio. Ritengo che questa richiesta fosse motivata dal fatto che sono buddista, ovvero fedele a una religione in cui il silenzio ha (dovrebbe avere, si ritiene che abbia) ampio spazio e funzione centrale, come pure dal fatto che Panikkar ha scritto un libro che in una prima versione italiana pubblicata nel 1985 s'intitolava "*Il silenzio di Dio, la risposta di Buddha*" e nella versione definitiva del 2006 s'intitola "*Il silenzio di Buddha – un a-teismo religioso*": era dunque quasi consequenziale che a un buddista venisse chiesto di parlare del tema del silenzio in questo convegno.

In altre circostanze ho provato a parlare e scrivere del silenzio e mi sono ritrovato in un mare di guai. A cominciare, ovviamente, dalla contraddizione di trattare un argomento che non può essere solo un argomento teorico, è una condizione, che implica, soprattutto, l'assenza di parole. Non nego che del silenzio si possa parlare, anche se questo significa prima di tutto romperlo, così come ad esempio, si può parlare del sonno e per farlo bisogna non dormire cioè non essere nella condizione del sonno. Ma ho riflettuto sul fatto che, inteso da un punto di vista religioso, il silenzio è un'esperienza personale e diretta, e le parole che lo indicano o descrivono o facilitano hanno senso solo se indicano l'accesso a quell'esperienza e verso di essa conducono. Ho ritenuto però che non fosse appropriato per me proporre un'esperienza di silenzio in questa sede.

Ho declinato dunque l'invito a parlare del silenzio e ho proposto di poter parlare della parola, anche perché in passato ho tradotto e curato, insieme a Milena Pavan, l'edizione di un libro di Panikkar che si intitola *Lo spirito della parola*.

Ma, ottenuto l'assenso al tema, mi sono trovato nondimeno nei guai, intrappolato subito in una differente ma analoga contraddizione. Perché se è evidente che nel parlare della parola non c'è contraddizione fra l'argomento e lo strumento con cui esporlo, come nell'uso della parola come strumento per trattare del silenzio, s'insinua qui surrettiziamente una contraddizione ancora più subdola. Parlare della parola, infatti, è come fotografare una foto, come filmare la realizzazione di un film. Io non sono un filologo, un linguista, uno studioso del linguaggio in senso scientifico. Sono una persona che si occupa (in questo caso) della parola in senso religioso. Dunque parola qui vuol dire parola religiosa, o spirito religioso della parola, o parola in senso religioso: non sono cioè qui a parlare di religione ma a cercare di dire cosa significa parlare religiosamente, usare le parole in senso religioso. In un saggio contenuto nel libro che ho citato e che significativamente s'intitola *La*

parola creatrice di realtà Panikkar afferma: *Ogni parola autentica è una rivelazione, una scoperta della realtà* (da *Lo spirito della parola* Torino 2007 - pag.46). La questione dunque è: sono in grado di dire parole autentiche parlando della parola?

Parlare della parola viva, creatrice, cioè della parola religiosa, rischia di essere a priori un tradimento del nostro proposito, non meno che parlare del silenzio, perché rischia di allontanarci da ciò a cui ci vogliamo avvicinare, di farci muovere a ritroso, invece che verso. Parliamo della parola, nel tentativo di avvicinarci al senso vivo che la parola esprime, e così facendo ci allontaniamo da esso proprio per il fatto di parlarne. Mentre mi dicevo che tenere conto di questa contraddizione era la condizione primaria indispensabile per sperare di poter fare un discorso religioso onesto, mi sono ricordato di una parola, una frase di un testo buddhista, che affronta proprio il problema della contraddizione in cui si trova chi è in ricerca dell'autenticità, o in altre parole di quel metodo per vivere nella verità cui ho accennato all'inizio.

La frase si trova in un testo giapponese scritto verso la metà del XIII secolo da Eihei Dōgen, un monaco buddhista Zen considerato l'ispiratore della tradizione religiosa cui faccio riferimento, oggi nota col nome di Sōtō Zen, che dice:

*Quando qualcuno si mette in cerca del dharma, si distanzia ancor più dai confini del dharma.*¹

Detto in altre parole, se è vero che senza cercare non posso trovare, su di un altro piano è vero invece che ciò che trovo per averlo cercato non è che un bene condizionato, dipendente da me e dalla mia ricerca: siamo sempre nell'ambito della soddisfazione personale. *Dharma*, invece, indica qui il bene assoluto, non in quanto opposto a relativo, ma perché sciolto, libero da ogni condizionamento. La libertà incondizionata non sarebbe tale se fosse il risultato di una ricerca personale, se dipendesse da circostanze, volontà, abilità, magari fortuna. Se fosse una conquista, potrei perderla e sarebbe allora relativa, temporanea. E' assolutamente gratuita, tutt'altro da tutto ciò che dipende da altro. Su questo piano c'è un ribaltamento dei fattori. Trovare non è in funzione della ricerca; è la ricerca a essere una funzione del trovare. La pratica religiosa, la ricerca, è la verifica che la libertà incondizionata è data immediatamente, non altrove, non in un altro tempo. Non sono io che cerco e trovo il *dharma*, l'autenticità, io mi trovo nel *dharma*, nella libertà, e la mia pratica, la mia ricerca, consiste nel non cercare altrove da dove sono, per non perdermi. Il testo prosegue:

Quando il dharma si verifica attuato già in me, subito allora c'è la persona autentica.

E' una ricerca, una pratica, molto più esigente dello sforzo di cercare di trovare qualcosa che non c'è. Quella ricerca infatti consiste nell'andar dietro a desideri, fantasie, suggestioni, immaginazioni: ciò che non c'è si può solo desiderare, immaginare, fantasticare. Questa pratica consiste invece

¹*Shōbōgenzō Genjōkōan* – traduzione mia

nell'abbandonare ogni immaginazione, ogni desiderio, ogni suggestione, prima di tutte quella che il *dharma* sia cosa mia, che dipenda da me.

Quando valutiamo ogni cosa essendo confusi riguardo a noi stessi, pensiamo erroneamente che la natura del nostro spirito sia immutabile, ma se intimamente praticando torniamo proprio qui, appare chiara la verità che nessuna cosa dipende da me.

La pratica religiosa non è un cercare per trovare, non è il raggiungimento di una meta al termine di una ricerca, è ogni momento della nostra vita vissuto come verifica della fede che l'autenticità, la verità o è qui o non è da nessuna parte. Dunque il nostro parlare religioso non è la ricerca della parola giusta, della frase illuminante, del neologismo inaudito, ma molto più semplicemente e poveramente la parola sincera e libera dai condizionamenti che scaturisce dalla mia pratica religiosa, che è prima di tutto rinuncia alla ricerca di un altrove migliore. Di questa parola povera e vera Francesco di Assisi è stato un servitore fedele, un cantore di cui ancora possiamo ascoltare la voce, anche se qui ad Assisi a volte un po' velata dal clamore un po' trionfalistico di certi speciali eventi religiosi.

Seguendo questa traccia ho trovato naturalmente un'espressione del Vangelo, che spesso mi ha ammonito e inquietato, e che ho sentito varie volte citata da Panikkar. E' una frase che si è titubanti a ridire, perché è lampante la mia inadeguatezza, ma insomma, la religione è rischio, diceva spesso Panikkar.

Poiché la bocca parla dalla pienezza del cuore; l'uomo buono trae cose buone dal suo tesoro, mentre l'uomo cattivo dal suo tesoro trae cose cattive. Io vi dico che di ogni parola inutile che gli uomini avranno detto, renderanno conto della loro parola nel giorno del giudizio: infatti dalle tue parole sarai giustificato, e dalle tue parole sarai condannato. (Matteo 12, 34-37)

Ogni parola inutile - pan rema argòn, in greco. Questo vocabolo, *argon*, va osservato più da vicino. E' un aggettivo qui al neutro, al maschile *argos*, che è la contrazione di *aergos*, dove *a* è alfa privativo ed *ergos* vuol dire *attivo, fattivo, fecondo*, è il contraltare di *rema*, parola – *rema kai ergon*, parole e opere. *Rema argòn* è quindi la parola vana, che non fa ciò che dice, che non opera, non attua quel che il suo suono esprime. La parola magari bella, magari dotta, magari appropriata, accattivante, musicale, ma inerte. Oggi trionfa ovunque, soprattutto nella bocca di chi con le sue parole influenza e modifica la vita delle persone che ascoltano.

Il Vangelo è, in questa come in altre non poche occasioni, di una disarmante, severa semplicità. Lo è spesso nei confronti dell'uso della parola, anche in termini quantitativi. Pensiamo alla frase del centurione romano che chiede a Gesù di guarire il suo servitore malato: lo ripetevamo in latino alla

messa, da bambini: *sed tantum dic verbum – di soltanto una parola*.² Ne basta una sola, se fa quel che dice. Quando la parola è efficace, ne basta una sola.

Ma questa non è un'esperienza miracolosa, la parola che crea ciò che dice non è appannaggio di persone speciali. Ne facciamo esperienza comunemente, per esempio sul piano giuridico. Pensiamo alla formula del matrimonio "*Vi dichiaro marito e moglie*" – crea una condizione esistenziale che prima che quella parola fosse pronunciata non c'era, da quel momento inizia una relazione nuova fra le due persone. Ma a parte l'ambito giuridico, credo che molti di noi, forse tutti quelli che non sono giovanissimi, hanno fatto l'esperienza di parole che hanno inciso nel corso della loro vita, cambiandone il corso. Ci vuole per questo la sintonia fra la parola detta e la parola ascoltata. Perché la parola non sia inerte non basta la sincerità del parlante, ci vuole anche l'apertura di chi ascolta. Questo ci dimostra nuovamente che la parola non inerte, autentica, non è questione di intenzionalità. E' una creazione che si attua, non dipende dalla volontà né di chi parla né di chi ascolta: ma in entrambi ci deve essere la disponibilità che ciò avvenga, ovvero la fede che ciò avviene.

Ho accennato anche in precedenza alla fede, perché è inevitabile, ma non possiamo ora addentrarci in questo terreno. Voglio solo fare un accenno filologico "interculturale". Il carattere grafico cino-giapponese per *sincerità*, *fiducia*, *fede* è composto a sua volta da due caratteri grafici: *uomo* e *parola*. Il rapporto fra la persona e la parola descrive la fede, la fiducia, e questo ci dice il valore attribuito alla parola anche in una cultura dalle categorie ermeneutiche profondamente diverse dalle nostre.

Il titolo del mio intervento contiene un riferimento esplicito al rinnovamento della lingua religiosa. Con questa espressione intendo suggerire due argomenti che appartengono a realtà differenti, seppur collegate e a parer mio inscindibili. La prima è di natura culturale, e riguarda la necessità, che si ripropone nel corso dei secoli, da parte del linguaggio, dei linguaggi delle religioni di essere in sintonia con il mutare degli ambienti in cui risuonano e si devono esprimere. E' il problema della cosiddetta lingua corrente, che rappresenta per le parole della religione una tentazione e una necessità. Si tratta di una tentazione, perché il messaggio, il senso che il linguaggio religioso esprime e trasmette non dipende dai tempi, non ha fra i suoi scopi quello di adeguarsi al carattere e allo spirito di un tempo storico particolare, ma ha quello di rendersi comprensibile nel momento in cui si esprime. La lingua religiosa non parla un idioma, parla una religione attraverso un idioma. La religione cristiana parla cristiano servendosi delle diverse lingue che utilizza per quello scopo, che è appunto parlare cristiano. E' dunque necessario che la religione che vuole esprimere e indicare un significato che le è intimo e precipuo usando una determinata lingua (per esempio, l'italiano) la usi

²Matteo, 8,8

in maniera comprensibile da parte di chi è il destinatario di quel discorso, cioè la usi nel modo in cui si usa in quel particolare momento. Senza mai scordare che la fedeltà primaria è quella al significato religioso, non a quello letterale: spesso le versioni in lingua corrente dei testi religiosi cedono alla tentazione di attribuire il valore principale a facilitare la fruibilità da parte dei destinatari, si adeguano al linguaggio di moda incuranti di anacronismi e forzature interpretative come se farsi capire da tutti fosse più importante di cercare di far giungere il messaggio a “chi ha orecchi per intendere”.

Il secondo aspetto che il titolo “*Rinnovamento della lingua religiosa*” vuole indicare è ancora più importante. Vuol dire che la parola religiosa ridiventa nuova tramite la vita che chi la pronuncia le infonde, e rinnovare la propria vita facendo zampillare nuovamente in noi la freschezza di quella parola.

Citando ancora una volta Panikkar: *Ogni parola è creazione, imitazione, e traduzione: tutte e tre le cose insieme. La parola crea, perché parlando non ripetiamo; imita, perché parlando non inventiamo; traduce, perché trasporta in un luogo nuovo la situazione presente di chi parla e i materiali di cui dispone. (La parola creatrice di realtà da Lo spirito della parola Torino 2007 - pag.50).*

La parola che dico io solo io la dico, anche se è lo stesso fonema che altri hanno detto e diranno. Questa è la mia responsabilità nel parlare. Se la parola che dico è la mia parola, e non una ripetizione per sentito dire, allora potrà magari essere incompresa, ma non sarà una parola inerte.

Per concludere, un’ultima lapidaria citazione sul tema. Un testo buddista, di cui è assai complesso ricostruire la formazione, riporta le ultime parole di Buddha prima di morire. Ignoriamo qui il problema dell’attendibilità storica dell’asserzione, probabilmente nulla. Consideriamo piuttosto cosa fa dire a Buddha un testo tradizionale che pretende di contenere il suo estremo insegnamento. Il testo, ripreso da Dōgen nel suo ultimo scritto³, enuncia otto punti, molto concreti, che fungono da riferimento per la persona della Via. L’ultimo di questi otto insegnamenti, l’estrema ammonizione di Buddha prima di tacere, girarsi sul fianco destro e morire, recita: “*Non parlate a vanvera!*”
Speriamo di non averlo fatto troppo.

³Shōbōgenzō Hachi dai nin gaku.